

Una realtà devastata e la «nuova» criminalità

I ragazzi hanno ucciso
Una città si interroga

Da dove vengono i giovani protagonisti degli atti di violenza nel Foggiano - Quale storia alle loro spalle? In piazzale Italia mille solitudini, una accanto all'altra. Una nuova solidarietà è possibile

FOGGIA - In pantaloni corti i mostri del Tavoliere. «Aranzia meccanica» nella quiete campagna pugliese. Foggia, capitale della nuova crudeltà. I giornali allineano titoli, evocano episodi lontani, azzardano simmetrie: i «guerrieri della notte», le bande di Monaco, le rive della Manica, persino Bonnie and Clyde. La gente scuote il capo, non capisce, sente che il discorso prende le pieghe della sociologia e della letteratura e se ne va lontano, troppo lontano dal terreno in cui l'albero della violenza sta mettendo radici.

Tramite ragazzi che hanno ucciso e nascosto il corpo di Paolino c'è una sedicenne; nel gruppo degli assassini dei due fidanzati, il più duro si è rivelato il più giovane, un quattordicenne; non di rado gli autori di scippi, rapine, persino taglieggiamenti in città, sono ragazzi che da poco hanno lasciato i banchi della scuola media.



Foggia: il gioco del pallone

litici giovanili. Ma solo a Foggia? Ha tempo di essere solo chi non ha lavoro, chi spreca otto ore della giornata di studente sulla ferrovia garganica, chi resta escluso dalle poche palestre sportive controllate dalla Dc cittadina, chi non crede ancora, o non crede più, nell'impegno politico. Così - dice Roberto, il mio accompagnatore - possedere una moto può apparire indispensabile per sfuggire la noia o per raggiungere un'imprescindibile omologazione sociale; e vedere un film porno (quattro sui sette programmi nel capoluogo, qualche sera fa. Per tacere della provincia) può essere piacevole; e fumare uno «spinello» può servire a rompere la monotonia di giorni senza memoria.

non significa ricattare o simulare un sequestro; né vedere un film porno induce a organizzare gruppi di violentatori; né fumare lo «spinello» vuol dire trasformarsi in trafficanti di eroina (che pure ci sono, e numerosi, in città e nei centri della costa). Ma una riflessione, quella sì, deve essere fatta. Abbiamo raccolto tentativi di diagnosi: emulazione perversa, solidarietà di gruppo, fenomeni indotti, voglia di entrare in un circuito riciclando comportamenti simili a quelli delle grandi aree metropolitane. C'è del vero, ma si tratta probabilmente di elementi aggiuntivi. La prima è più importante riflessione non può che riguardare la realtà concreta, quotidiana, dentro cui si muovono i protagonisti della nuova violenza.

Ma la violenza? Nessuna confusione, certo, e nessuno schematicismo. Amare la moto non significa ricattare o simulare un sequestro; né vedere un film porno induce a organizzare gruppi di violentatori; né fumare lo «spinello» vuol dire trasformarsi in trafficanti di eroina (che pure ci sono, e numerosi, in città e nei centri della costa). Ma una riflessione, quella sì, deve essere fatta. Abbiamo raccolto tentativi di diagnosi: emulazione perversa, solidarietà di gruppo, fenomeni indotti, voglia di entrare in un circuito riciclando comportamenti simili a quelli delle grandi aree metropolitane. C'è del vero, ma si tratta probabilmente di elementi aggiuntivi. La prima è più importante riflessione non può che riguardare la realtà concreta, quotidiana, dentro cui si muovono i protagonisti della nuova violenza.

tuna. Ma gli episodi di violenza maturano qui. La gente continua a chiedersi perché, tentando di riannodare gli effetti concreti alle cause concrete. Così gli inquirenti. Ma i tradizionali criteri di indagine appaiono sempre più inadeguati a prevenire o soltanto a comprendere. L'abigeato, il furto, l'uccisione per interesse o per vendetta hanno dietro di sé una dinamica meno difficile da decifrare. Ma gli itinerari della nuova violenza giovanile, in Capitanata come altrove, hanno ben altra radice: più sottile, più profonda, più velenosa anche. Ricerarla, reciderla non è compito che possa essere attribuito solo a un giudice o a un comandante di carabinieri. Dopo lo stupro e il duplice omicidio di Torremaggiore la folla ha stazionato per ore davanti al casermetto dei carabinieri, con i volti chiusi gli assassini. Qualche giorno dopo, l'orrore ha ceduto il posto alla riflessione e, per iniziativa dei giovani comunisti, si è tenuto un dibattito pubblico. Perché è necessario anzitutto capire. Ciascuno - dice Antonietta Mammì - responsabile femminile della federazione comunista - deve fare la sua parte, perché il fenomeno è nuovo e preoccupante. Né i singoli - osserva l'avvocato Russo Frattasi, legale della famiglia del giovane Paolo - possono mettersi la coscienza in pace delegando agli organi dello Stato la tutela sociale, quasi fosse un semplice problema di ordine pubblico. Il contrario della violenza è la solidarietà. A qualche chilometro da Foggia, sulla via di Lucera, trenta giovani stanno provando a costruire un nuovo rapporto di solidarietà. E proprio nel settore più colpito, l'agricoltura. Hanno occupato 50 ettari di terra, e da un anno lavorano e producono. L'hanno chiamata «Cooperativa Agrofuturo». Sono diplomati, manovali, laureati, disoccupati della 285. Ma aspettano ancora che la Regione, proprietaria della terra, dia la concessione. Se non arriva, nessuna meraviglia che anche qui la solidarietà si trasformi in solitudine.

«Siamo entrati in scena anche noi, coi vestiti e le scarpe e le facce che avevamo...». Poco distante da qui, non molti anni fa, Rocco Scotellaro così scriveva dei suoi braccianti lucani. Oggi i figli di quei braccianti sulla scena ci sono già. Ma quali vestiti, e quali scarpe, e quali facce hanno da mostrare? Eugenio Mancà

Società e lotta in fabbrica

Come essere operaisti dopo la Fiat?

Continuiamo a riflettere, a ragionare su tutta l'intera vicenda Fiat. Lo possiamo fare adesso, dati alla mano, con tutti i passaggi, le svolte, le sorprese, i colpi dati e quelli ricevuti. Siamo stati coinvolti in modo razionale da fatti che chiedevano e chiedono di essere pensati. Ognuno di noi può fare un bilancio e dire: ho imparato questo, ho imparato quest'altro. Certo, non possiamo dire la stessa cosa delle scolorite vicende di questa scolorita crisi di governo. Per convincerci a spendere un grammo di passione non basterebbe la diabolica abilità di un illusionista.

Si è fatto politica a Torino, non a Roma. La stessa mediazione del ministro ha oscillato tra i due punti di vista delle due parti sociali, a seconda dei rapporti di forza che si stabilivano sul posto. Non si trattava infatti di protagonisti generici, di deboli compare a cui si potesse dedicare un'opera di comportamenti dalla buca del suggeritore. Grandi padrone e operai centrali, dentro una crisi reale dell'industria automobilistica e con in gioco il posto di lavoro: messo così, il rapporto è già rigido, il margine di manovra è limitato, la soluzione di compromesso chiude con un accordo e riapre una lotta. Molti segnali sono partiti e ci hanno raggiunto da Torino in questi giorni. Uno più forte degli altri: il conflitto industria-

Una coscienza civile di massa

Il soggetto storico è là, nei cantieri di Danzica. Qui c'è il dopo '68. Ci sono questi dieci anni e più spesi a ributtare indietro la reazione autoritaria del sistema, dopo la vittoria operaia del '68. E i risultati ci sono per tutti. L'area socialista, con la sua grande iniziativa, ci vive di rendita. Che cosa è la crisi degli equilibri politici tradizionali, che cosa è la crisi della centralità democristiana, che cosa è la crisi della classe sociale assistenziale, e che cosa, di contro a questo, la crescita di una coscienza civile di massa, la crescita di una società viva e matura, articolata e complessa, la crescita di forze sociali nuove che possono arrivare ad essere reazionarie? Non ad essere reazionarie? Tutto questo è la conseguenza della tenuta, della continuità, dell'allargamento di un nucleo forte di lotta operaia, lungo, appunto, un aspro decennio. E chi ha tirato, organizzato, pagato queste lotte se non quella avanguardia di massa che è partita dal movimento del '68-'69, è cresciuta negli anni settanta dentro il sindacato dei consigli, è matura ora per un ruolo politico che va molto oltre i cancelli della fabbrica? Il problema di oggi è come far giocare questo ruolo politico generale a questa forza specifica operaia. Il Pci in prima persona davanti alle porte di Mirafiori ha capito questo. E nessun altro - sicuramente nessun altro grande partito - lo ha capito.

Una lotta, quando è dura, crea acute contraddizioni. Le contraddizioni esplodono anche dentro la classe operaia, più forti là dove il processo produttivo diversifica invece che unificare la forza-lavoro operaia e là dove il tessuto sociale complica il rapporto con la forza-lavoro operaia. A questo punto, ci vuole un di più di organizzazione e di politica più vicine non genericamente alla grande fabbrica ma alla sua complessa articolazione interna. Senza di questo, i punti di crisi diventano il luogo dove l'acutezza delle contraddizioni si esprime nella rigidità, nella inflessibilità, delle forme di lotta. Dobbiamo capire, complessità è entrata in fabbrica. Le forme della lotta, gli strumenti dell'organizzazione, i modi di fare politica devono prendere atto di questo.

Certo, le anime belle sono rimaste deluse quando hanno visto che gli operai non hanno inflitto il guanto di velluto prima di spondere alla rozza pretesa padronale di sbatterli fuori della fabbrica. Il presidio ai cancelli non conteneva più violenza della minaccia di licenziamenti. Non era qui il limite di quella forma di lotta, non nell'attentato alla libertà di lavoro e nemmeno, secondo me, nella difficoltà a durare. Il limite dei presidi era nell'incapacità di trasferire la lotta sia dentro la fabbrica, nei reparti, a contatto con la massa complicata e stratificata dei lavoratori, sia fuori della fabbrica, nel territorio, nella città, nella società.

Civiltà di massa, tecnologia e sviluppi dell'informatica

E vivrai secondo il computer

CAPRI - Il «ragazzo» quarantenne, sempre un po' addormentato, che gira qui per i saloni di un grande albergo, dove si tiene il seminario, è un grosso ricercatore (un inventore e un innovatore, dicono di lui) nel campo dei calcolatori personali. Si chiama Alan Kay, lavora al centro di ricerca della Xerox, a Palo Alto, in California; e porta ben stampata sul retro della maglietta una scritta che dice: «Ogni secondo nasce nel mondo uno che mi sfrutta». A chi gli chiede come concilia un'affermazione così radicale con l'appartenenza all'impero delle macchine fotocopiiatrici, Kay risponde: «Ritardando con un sorriso: è fra parte del gioco, in fondo è tutto un circo».

che ha a che fare con i canali, le memorie, i terminali, insomma la «ferraglia». Mentre invece, ciò che si mette dentro le macchine per farle funzionare, tutto quello che dà ordine e sequenza (i linguaggi, i programmi, i modelli di simulazione) viene chiamato software. Insomma, l'intelligenza. E siccome l'intelligenza non è tale se resta sterile, si dovrà parlare di una sua riproduzione, cioè di software che produce software. Si è già nel campo del «gioco». Ma è un gioco estremamente formalizzato, rarefatto, spigoloso, esclusivo. Spigoloso, perché presenta grossissimi problemi; esclusivo, come lo è una «matéria prima» quale l'intelligenza. E oggi c'è una crisi di sviluppo nel creare l'intelligenza artificiale.

Il passo e costituisce il vero elemento frenante è la capacità di produrre programmi sempre più complessi, che siano capaci di gestire situazioni operative altrettanto complesse, nelle quali uomini e gruppi si trovano ad agire. Si va insomma azzardando il costo della macchina; salgono invece vertiginosamente le esigenze e le difficoltà di farla funzionare in modo intelligente. E questo è tanto vero se si possa (il dato l'ha fornito lo stesso seminario, organizzato dallo Stanford Research Institute, un grande centro americano in cui lavorano tremila persone, e dalla società italiana Systems and Management) che oggi, nella ripetizione dei costi di un calcolatore, il software incide fino al 90 per cento, relegando colui che voce hardware ad un modestissimo decimo della spesa.

Perché questa tecnologia si è spezzata in due? Il parere del sociologo Luciano Gallina dell'università di Torino, che da anni si occupa di problemi legati all'informatica e all'organizzazione del lavoro, è che il fenomeno si sia prodotto sulla base di una tensione fondamentale, che ha visto da una parte il bisogno dell'utente (bibliotecario, tecnico dell'industria o militare, manager o medico) di parlare alla macchina; e dall'altra, l'esigenza della macchina stessa di sentir parlare il suo proprio linguaggio. Sono due esigenze divergenti, e lo sviluppo del software può essere visto in questo senso: nel tentativo di avvicinare linguaggi all'origine diversi e lontani. E oggi questa parte dell'informatica è diventata un'attività di studio e di ricerca esigentissima e costosissima, perché ad altissima intensità di lavoro qualificato. Un lavoro al tavolino, biro e taccuino alla mano.

Spiega il nostro interlocutore: la penetrazione sarà in direzione dell'uomo comune, a prescindere da quello che fa nella società; riguarderà insomma più la sua vita privata - l'ambito familiare, i passatempi - che il lavoro. Non gli verranno forniti semplicemente «giocattoli», ma strumenti di servizio: da casa, potrà fare transazioni bancarie, prenotazioni, lettura selettiva dei giornali, shopping senza recarsi nei negozi; il tutto azionando una tastiera che farà apparire su un video l'immagine o il dato richiesto. Per rendere possibile questo, il linguaggio di comunicazione dovrà essere estremamente semplificato, avendo però «alle spalle» un software più intelligente, in grado di prendere molte decisioni complesse sulla base di poche informazioni. Occorrerà, insomma, altra tecnologia: e mentre questa cresce su se stessa, si fanno lenti e difficili l'accumulo e la diffusione di conoscenza. Manca nel settore - è l'opinione di Mario Bolognani, uno degli organizzatori del seminario - un approfondimento culturale: occorre, ci si affida troppo alla cultura tecnologica. Ma questa è insufficiente e finisce per produrre un software inefficace, che introduce divisioni nell'ambiente del lavoro o che si scontra con quegli ambien-

ti che dovrebbero invece essere aiutati dall'automazione. Ecco l'altra faccia del problema: quale cultura è necessaria per controllare un consumo crescente di tecnologia, che non è affatto detto che debba cambiare le cose per il meglio? E nel filone monomeccanico, quale si è andato sviluppando negli Stati Uniti, come spopolare l'azienda, esigendo dell'individuo a quel dell'essere sociale? Nel software - dice ancora Bolognani - siamo agli albori della manifattura: ci siamo appena staccati dall'artigianato, ma siamo ben lontani dal «fare» industria. Ritorna il paradosso dell'informatica. E su questo sembra essere d'accordo anche Gallina: in moltissime situazioni aziendali il software ha frammentato le mansioni (quelle del contabile è solo un esempio), impoverendo il lavoro e trascinando quelle gigantesche potenzialità che pure esso possiede. Oggi, così, si tende a fare un uso minimo dell'intelligenza umana che, in termini sociali, è invece molto aumentata. Uno spregio, per il sociologo, sta proprio nelle macrodimensioni che va assumendo il software: nella sua «officina» non lavora più il programmatore solitario, ma équipes tra loro collegate e, quindi, investite direttamente del problema dell'organizzazione del lavoro. E si spera appunto che incorporando una soluzione avanzata di questo problema al loro interno, gli «uomini» della tecnologia, possano poi riversarla all'esterno, nella società.

Giancarlo Angeloni

Proviamo a scoprire i filosofi scettici

Temi della crisi e negatività in una linea del pensiero antico. Un convegno a Roma

sono previste comunicazioni di studiosi di tutte le università italiane su vari aspetti della problematica afferente allo scetticismo antico. Il convegno è caratterizzato da un rigoroso impostazione scientifica e specialistica, ma non sarà certo un convegno erudito e chiuso alla problematica più attuale. Si tratterà da un lato di fare il punto sullo stato della ricerca storica relativa a questo indirizzo filosofico del pensiero antico; e di discutere il duplice orientamento che esso manifesta: la considerazione dello scetticismo antico come un orientamento negativo, distruttore delle verità considerate già acquisite, tutto esaurito nelle polemiche contro gli altrui dogmatismi e quindi espressione di una crisi radicale; e

la considerazione dello scetticismo come un orientamento volto a recuperare, contro i grandi sistemi definiti ed organici, i valori positivi della «scepta», cioè della ricerca e della critica. Da quando Hegel formulò la sua celebre rivalutazione dello scetticismo antico rispetto a quello moderno, il dibattito storico non ha potuto non fare i conti anche con il dibattito filosofico. E questo intreccio non è meno evidente oggi: tornare a riflettere sullo scetticismo antico può avere dunque più di una motivazione nella situazione odierna, in cui così di frequente e con insistenza tornano i motivi e i temi della critica, della ricerca, della negatività e della crisi e il dibattito filosofico è così ricco di richiami e di suggestioni del pensiero antico. Durante i lavori sarà presentato anche il primo numero della rivista Elenchos, l'unica in Italia interamente dedicata al pensiero antico, pubblicata a cura del Centro di Studio del Pensiero Antico del CNR, e diretta da un Comitato composto da Francesco Adorno, Enrico Berti, Vincenzo Celluprica, Fernanda Deleva Calzà, Gabriele Gianantonio (direttore), Marcello Gigante, Anna Maria Ioppolo, Giovanni Reale, Carlo Augusto Viano.

McGraw-Hill Zanichelli Dizionario enciclopedico scientifico e tecnico inglese italiano italiano inglese. Un contributo alla cultura industriale italiana. Un'opera generosa, affidabile, remunerativa - nella scuola, nell'università, nell'industria. Parole nuove e nuovissime, definizioni nell'inglese basico dell'edizione originale. 98.000 voci, 108.000 definizioni enciclopediche, 102 settori specialistici, 3.000 illustrazioni, pagine 2.144, formato cm. 23x28,8. Rillegato L. 88.000. Fino al 31-10-80 L. 78.000. ZANICHELLI